

Riflessi e ombre nel Mar Bianco

Scambi e interazioni tra Europa, Impero ottomano e Turchia

a cura di Matthias Kappler

La letteratura turca moderna e la scoperta del materno (1860-1930)

Ayşe Saraçgil

Università degli Studi di Firenze, Italia

Abstract This essay conveys the first reflections of a broader project on the representation of the mother and motherhood in modern Turkish literature. The transformations provoked in the patriarchal system by modernisation have created a new domesticity with new figures, roles, and concepts, such as childhood and youth, highlighting new emotional needs and feelings. The novel's 'discovery' of the mother takes place at this historical juncture, attributing radically new functions to motherhood. The contribution will carry out the analysis by reading anthropological and historical studies as well as novels and autobiographies by significant authors from the period between 1860 and 1930.

Keywords Turkish literature. Novel. Modernisation. Mother. Motherhood.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Definire la madre e il materno. – 3 Le conseguenze del moderno. – 4 Il romanzo turco degli albori. – 5 Ineluttabilità del moderno. – 6 Madri condannate alla solitudine. – 7 Il nazionalismo e le madri.

1 Introduzione

Il tema della rappresentazione della madre e della maternità ha cominciato ad attirare l'interesse di studiose e studiosi della letteratura turca moderna solo molto di recente. Nei lavori che privilegiano l'analisi di romanzi scritti dagli albori della narrativa moderna fino all'inizio del Novecento, viene rilevata una sostanziale assenza della madre come figura incisiva. Infatti, gli studiosi osservano figure passive, senza voce, che, nella loro incapacità di supplire all'autorità e alla determinazione di un padre spesso defunto o assente, finiscono



Edizioni
Ca' Foscari


Eurasiatica 21

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879

ISBN [ebook] 978-88-6969-794-4

Peer review | Open access

Submitted 2023-06-26 | Accepted 2023-09-07 | Published 2024-02-09

© 2024 Saraçgil | 

DOI 10.30687//005

con l'accelerare l'incombente disastro verso cui precipita il giovane eroe-orfano. Altri, teoricamente meglio informati, si avvicinano al tema tenendo presente la forza delle strutture patriarcali e pur condividendo l'assunto fondamentale dell'assenza, dimostrata dalle molte figure di madri morte in giovane età, ignoranti, deboli o passive che ricolmano le trame, cercano di spiegare questa peculiare rappresentazione facendo riferimento alle condizioni socio-culturali e politiche del periodo. In questo senso l'assenza della madre viene vista come una metafora secondaria della perdita dell'autorità politica, accanto a quella principale, simboleggiata dalla scomparsa del padre. Le madri assenti, perché incapaci di colmare la perdita dell'autorità virile, cercando di sostituire il padre scomparso nella conduzione familiare sarebbero, secondo questa interpretazione, la metafora dell'impero effeminato (Çoban Seda 2012; Şen Sönmez 2013; Kaplan 2021).

Per quanto indubbiamente pertinenti, queste letture difettano di una solida prospettiva storica che porta a concepire il sistema patriarcale come identico in ogni luogo, contesto e momento storico. In tal modo si crea un inevitabile scollamento tra l'approccio teorico-metodologico e la lettura dei testi. Se il primo rimane generico e astratto, il secondo, non potendo giovare di una declinazione analitica fondata sulla specifica struttura economica, sociale, religiosa e storica del patriarcato turco-ottomano, risulta superficiale.

Nel presente saggio vorrei esporre le prime riflessioni di un più ampio progetto sulla rappresentazione letteraria della figura della madre e della concezione della maternità, che parte inevitabilmente da un esame dei mutamenti del sistema patriarcale nel contesto storico della modernizzazione turco-ottomana del tardo Ottocento. Diversamente dai miei precedenti studi sul tema (Saraçgil 2001), questa ricerca punta lo sguardo sui cambiamenti verificatisi nella sfera interna, domestica, per seguire l'affiorare di nuove tensioni, il manifestarsi di nuove sofferenze, desideri e individualità. Cornice nella quale voglio provare a mettere in luce la faticosa scoperta, da parte della letteratura, della madre e della maternità.

La moderna narrativa in lingua turca, nell'assumersi la missione di rappresentare la realtà controllando allo stesso tempo che essa, spronata dalla modernizzazione, non prendesse una forma dannosa ai supposti bisogni culturali e identitari della comunità musulmana, ha ampiamente raffigurato tali cambiamenti. La quasi totalità dei romanzi scritti dalla seconda metà dell'Ottocento in poi espone le alterazioni del mondo domestico e lo fa in primo luogo attraverso la narrazione delle problematiche riguardanti i giovani e le donne. Da questa ottica l'assenza della madre, notata come un problema nei romanzi scritti agli albori della moderna letteratura turca, sembrerebbe essere più verosimilmente uno degli aspetti della radicale trasformazione in senso moderno della domesticità ottomana. Il bisogno, in tale contesto, di formare famiglie nucleari provocò

inevitabili scompensi, forzando l'universo mentale e concettuale ottomano verso profondi mutamenti che, oltre a investire la composizione e la dimensione della sfera interna, caricarono i ruoli domestici di nuovi significati, portarono all'emersione dei concetti di infanzia e soprattutto di giovinezza, stimolarono nuovi bisogni emotivi e nuovi sentimenti, rovesciarono la gerarchia dell'ordine spaziale gravando di nuovi significati l'interno domestico e l'esterno pubblico. Se l'invenzione delle figure di moglie, madre e la rielaborazione della maternità, con forme e funzioni radicalmente ripensate rispetto ai loro archetipi premoderni ebbe luogo in tale contesto, il faro della narrativa moderna illuminerebbe piuttosto una faticosa 'scoperta e rappresentazione della madre e della maternità'.

Lo spazio a disposizione per questo contributo non mi permette di esaminare il tema in modo approfondito, né di seguirne l'evoluzione in un lungo arco di tempo. Mi propongo in questa sede di condividere alcune riflessioni e di tracciare una mappa essenziale, attraverso la quale stabilire i principali stadi del mutamento nella concezione e nella rappresentazione letteraria della madre e della maternità negli anni 1860-1930. Il mio tentativo attingerà al patrimonio di conoscenze storico-antropologiche, nonché ad alcuni scritti autobiografici e/o romanzi del periodo indicato.

2 Definire la madre e il materno

Il primo problema di uno studio che riguardi i concetti di madre e di materno deriva dalla ristrettezza dei campi semantici ad essi riferibili, che rende difficoltosa la loro piena definizione. Il problema sembra avere natura universale (Irigaray 1992; Chodorow [1978] 1999, 3) e derivare dal fondamento patriarcale dei codici linguistici, inabili a comunicare la soggettività e l'essenza del materno. Nell'impossibilità del codice patriarcale di riconoscere e dare espressione all'esperienza corporea, primitiva, viscerale della maternità (Kristova 1985), la madre, priva di una lingua propria, non può parlare di sé, è oggetto degli altrui discorsi, da essi viene definita e rappresentata (Kaplan 1992, 3). Il discorso patriarcale definisce la madre e il materno attraverso la 'funzione' che attribuisce loro. Di conseguenza i concetti riferiti a tale funzione, oltre a esprimere il totale assoggettamento agli interessi patriarcali, sono anche storicizzati; la loro declinazione dipende dall'evoluzione e dalle mutazioni del patriarcato e dei suoi interessi, al punto che l'essenzialità inesprimibile del materno, seguendo le alterazioni del potere, può talvolta perdere tangibilità per farsi metaforica, figurativa, paradigmatica.

Da un lato la storicità del soggetto del mio discorso, dall'altro la coincidenza della genesi della letteratura moderna in lingua turca con la prima, traumatica mutazione del sistema patriarcale-patrimoniale

ottomano, mi portano a svolgere una prima riflessione sulla visione premoderna del materno. E qui sorge il problema del reperimento delle fonti che possano permetterci di configurare la declinazione sociale e culturale della madre e del materno nel contesto premoderno. A differenza del patrimonio culturale cristiano, dove la centralità del materno nell'immaginario sacro ha dato vita a una ricca tradizione figurativa, iconografica e letteraria, dal passato ottomano non abbiamo ricevuto alcuna immagine o discorso. L'assoluta privatezza dell'interno domestico, il contegno nei riguardi dell'intimità e la riservatezza quasi sacrale osservata nei confronti delle donne ci hanno precluso ogni possibilità di conoscenza. Nel silenzio storico i concetti di madre e di materno ci arrivano come mere espressioni della *summa* patriarcale, per la quale l'essere madre è il presupposto naturale, doveroso dell'essere nate donne, la condizione *sine qua non* del femminile. Per una conoscenza seppur generica della concezione di maternità nel periodo premoderno il doveroso ricorso agli studi teologici, giuridici e storici ci restituisce la maternità come annidata nelle relazioni di potere patriarcale e patrimoniale dell'organizzazione domestica, in cui l'autorità viene declinata in un connubio del primato maschile e della preminenza delle madri ormai fuori dal ciclo riproduttivo (Saraçgil 2001, 25-6). Le donne, dunque, sperimentano la maternità in una fase della loro vita in cui sono maggiormente vulnerabili e soggette al potere domestico; dipendono totalmente dal marito e dall'approvazione degli autorevoli membri della sua famiglia. La necessità di tenere alta l'attenzione dello sposo per assicurarsi il suo benvolere, sorretta dalla molteplicità di presenze femminili nell'harem che mette distanza tra la puerpera e il neonato, spinge a orientare persino l'interesse e le emozioni accese dalla gravidanza e dal parto verso il marito.

Altro aspetto del sistema che rende sbiadita la figura della madre e confusa la funzione del materno deriva dalla straordinaria forza del principio di patrilinearità e dalla considerazione 'monogenetica' (Delaney 1991, 7) del processo riproduttivo, nella quale il potere generativo è attribuito esclusivamente al sesso maschile. Secondo tale concezione, la vita sarebbe veicolata dal seme che troverebbe nel recipiente-donna la sostanza nutritiva necessaria per la sua crescita. Il matrimonio, inteso non tanto come l'unione, bensì come il patto di garanzia della coesistenza degli opposti, serve ad assicurare all'uomo la discendenza del proprio seme e mette la donna e la sua fertilità a sua disposizione. Anche se la giovane sposa alla nascita di un figlio, meglio se maschio, completa la propria affiliazione alla famiglia del marito, la possibilità concessa a quest'ultimo di ripudiarla, la costringe a ubbidirgli, servirlo e compiacerlo. Del resto, la maternità è una funzione effimera della giovane sposa: il neonato è affidato alle sue premure solo nei primi due o tre anni di vita, il tempo dell'allattamento che completa la gestazione. Tuttavia, la Legge permette

al padre, per proteggere una moglie fragile, per sostituire una puerpera morta o per altre ragioni, di affidare il compito a una balia che, detta *süt annesi* (madre di latte), in virtù del cosiddetto 'diritto di latte', acquisisce una posizione affine a quella della madre. I bambini che condividono una balia sono fratelli di latte, quindi tabù sessuale e devono alla balia affetto, ubbidienza, nonché assistenza nella sua vecchiaia (Delaney 1991, 72-4). Infatti, se ossequio e devozione dovuti al padre derivano dal suo essere genitore, la gratitudine nei confronti della madre è diretta a compensarla del dolore del parto e delle sostanze nutritive elargite durante la gestazione e l'eventuale allattamento (Giladi 2014). La breve durata del tempo dell'infanzia, per cui la pubertà segna il momento della definitiva separazione del figlio dal mondo delle donne e della preparazione al matrimonio della figlia (Yılmaz, Zachs 2021), è un altro elemento volto a circoscrivere l'ambito della maternità e a definire la relazione della coppia di genitori. L'autorità paterna è ulteriormente rafforzata dalla narrazione islamica che riverbera sui padri, custodi e garanti del compimento della volontà di Dio espressa nel Libro, il dominio divino. Investiti di tale potere assoluto e implacabile, essi ne sono al punto gelosi custodi da essere propensi a commettere figlicidio o provocare fratricidio pur di conservarlo (Somay 2014, 54-7). Il patto abramitico permette loro una permanente supervisione castrante sui figli - simboleggiata dalla circoncisione praticata all'età di sei-sette anni -, così i figli, più che sollevarsi contro l'autorità del padre, competono tra di loro per ottenerne il favore. In tal modo viene confermata l'immutabilità del potere che si perpetua nella sua primordiale integrità dal padre al figlio preferito.

3 Le conseguenze del moderno

Il processo di riordino istituzionale intrapreso dalla Corte, ed eufemisticamente nominato 'modernizzazione', si fondava più che sulla volontà di adottare la modernità, su quella di evitare che l'impatto del capitalismo euro-occidentale fosse troppo distruttivo sul sistema patrimoniale-patriarcale su cui poggiavano le strutture portanti del potere ottomano. Decisa, almeno apparentemente, in condizioni di autonomia e da un potere pienamente sovrano e legittimo, la modernizzazione ottomana si presentò non solo come provvedimento necessario a sopravvivere e a resistere al dominio europeo, ma anche come strumento utile a colmare il divario di progresso con l'Occidente. In tal modo la metafora del dominio, naturale, eterno e immutabile dell'Occidente sull'Oriente, veniva raffigurata nel senso storico-temporale, come fenomeno transitorio di crescita dell'Oriente infante. La modernizzazione, quindi lo sviluppo e la crescita, avrebbero trasformato l'infante in un adulto emancipato. Raffigurato in questo modo, il

processo avviato dal sultano era la chiara ammissione di un ritardo, di un fallimento, che riconosceva implicitamente la debolezza dell'impero di fronte alla forza dell'Europa, ammettendo di fatto il suo dominio virile sul soggetto ottomano femminizzato. Nell'inaugurare il processo, il sultano confessava di fatto la propria impotenza e abbandonava i propri figli/soggetti senza la certezza della sua protezione e guida; peggio ancora, li privava di sé come fonte di identificazione.

Nella rigida dualità Oriente/Occidente, quest'ultimo si pose di fronte agli ottomani come un mondo di irresistibili inviti al benessere, alla felicità, alla libertà, frazionando ogni aspetto della vita in una versante 'desiderabile' e idealizzata come moderna e tradizionale da superare. Tale dualismo, che si riproduceva in ogni aspetto del vivere quotidiano, orientava anche la percezione del sé, condannando il soggetto a guardarsi come riflesso in un specchio deformante, intento a replicare una serie di atti mimetici (Somay 2014, 3).

Il movimento dei Giovani ottomani, nato in reazione all'abbandono del padre/sultano, provò a rovesciare il paradigma Oriente/Occidente con l'aiuto della presunta superiorità dei valori morali e spirituali dell'Islam, selezionando i desideri suscitati dal moderno tra dannosi e positivi, o utili (Saraçoğlu 2006, 46). Il romanzo apparve lo strumento idoneo di esortazione, anche in virtù della possibilità di adoperare l'autorità dello scrittore con voce virile come surrogato di quella paterna, nella pretesa di orientare e formare la collettività. La letteratura veniva concepita come una piattaforma di negoziazione del moderno, capace di manifestare la resistenza ad esso (Gürbilek 2012, 178). Il tentativo dei Giovani ottomani di proteggere e assicurare la comunità musulmana e di riadattare il potere al nuovo contesto senza modificarne la struttura primordiale, si sarebbe inevitabilmente scontrato con le fondamentali caratteristiche del fenomeno della modernità. Il desiderio era l'essenziale dinamica del suo funzionamento, così come il mercato capitalistico il suo habitat indispensabile, e per entrambi l'emancipazione dei giovani dal controllo paterno e la creazione di un'organizzazione domestica nucleare e monogamica erano necessità imprescindibili.

4 Il romanzo turco degli albori

Come è noto, i primi significativi esempi di romanzo in lingua turca risalgono agli anni Settanta-Novanta dell'Ottocento e le loro trame, costruite sulla solitudine di giovani uomini rimasti orfani di padre, introducono la madre quale unica figura parentale. Si tratta di madri di figli cresciuti, teoricamente in età per prendere il loro posto nel consesso sociale ed economico. Nel contesto premoderno, per la madre questo sarebbe stato il momento di svolgere il proprio compito fondamentale per la strategia patrimoniale, cioè individuare la sposa più adeguata per il figlio. Si tratta dell'inizio di un nuovo periodo di vita nel quale, uscita dall'ambito del desiderio maschile, la madre diventava il soggetto del potere più strategico del sistema: quello del controllo e supervisione della sessualità della giovane coppia. Non a caso la letteratura scopre la madre in tale congiuntura e la chiama in aiuto per supplire al padre scomparso e impiegarne l'autorità per salvaguardare i valori della comunità musulmana, come i Giovani ottomani si proponevano. Gli autori chiedono alle madri di fronteggiare l'inquietudine dei figli, di imporre ai loro desideri di libertà i limiti necessari a evitare gli eccessi. Ma il cambiamento è troppo radicale, la forza di attrazione di ciò che il moderno rappresenta è travolgente e l'autorevolezza della madre non può funzionare là dove il potere del padre ha perduto la sua efficacia. La vedova del patriarca è stordita dai cambiamenti, alla pari se non più del figlio, è impaurita per il vacillare delle perdute sicurezze, incerta nelle sue azioni, ambigua nei suoi intendimenti. Ahmet Mithat Efendi in *Felatun Bey ile Rakım Efendi* (Felatun Bey e Rakım Efendi, 1875), che mostra la figura della madre del protagonista Rakım in una veste di complicità, tanto affettuosa quanto sottomessa, rafforza la rappresentazione di quest'ultimo come prototipo positivo dell'uomo moderno, capace da sé di porre i limiti ai propri desideri. Namık Kemal, che in *Intibah* (Risveglio, 1874) attribuisce alla madre il ruolo di baluardo della solidità dell'universo domestico tradizionale per offrirla al giovane protagonista Ali come ricompensa ai desideri cui rinunciare per evitare la perdita, descrive il doloroso fallimento della donna. La madre di Ali è priva di strumenti, i suoi tentativi di mitigare gli eccessi e i desideri pericolosi non hanno alcuna forza di persuasione. La scelta di offrire una bella schiava per fare dimenticare al figlio la libera ed esperta Mehpeyker è palesemente funzionale alla propria necessità di mantenere il potere domestico tradizionale. Il tentativo inevitabilmente fallisce: il figlio ha bisogno, seppur altrettanto confusamente, della libertà e dell'emancipazione e non può contare sul potere normativo della madre; il suo destino è inseguire i desideri che lo trasporteranno verso il moderno e verso il caos. L'intento dei Giovani ottomani di redigere 'il' testo desiderabile della modernità, compatibile con l'ordine della comunità, era anch'esso destinato a un inevitabile fallimento.

5 Ineluttabilità del moderno

Durante il regno di Abdülhamid II (r. 1876-1909), sultano tanto autoritario quanto convinto modernizzatore, gli effetti del moderno sarebbero penetrati nella vita quotidiana degli ottomani, coinvolgendo non più solo i ranghi delle élite, ma anche le emergenti classi medie di Istanbul. La politica di rafforzamento dell'impero seguita dal sultano dava vita da un lato a un nuovo apparato di Stato, sostenuto da giovani funzionari civili e militari formati nelle accademie avendo assimilato una buona dose di consapevolezza imperiale e sentimento patriottico e, dall'altro, a una nuova società che pur mantenendo la propria continuità con la tradizionale comunità musulmana si evolveva in una direzione secolare. Per la prima volta, durante il regno di Abdülhamid II lo Stato imperiale si trovava inoltre ad assumere una missione civilizzatrice: promuoveva un sistematico programma di istruzione dei propri sudditi di entrambi i sessi, allo scopo di trasformarli in cittadini (Deringil 1998, 93-4). Gli studenti delle accademie civili e militari ricevevano un'istruzione in cui il positivismo e il materialismo scientifico, ispirato ai pensatori tedeschi contemporanei e in particolare al lavoro di Ludwig Büchner, trovavano terreno per una rapida diffusione (Hanioglu 2005, 28-9). La nuova postura delle giovani avanguardie politico-culturali nei confronti del moderno sarebbe stata diversa, improntata anche alle considerazioni di forza, di coesione, onde garantire all'impero di non soccombere in un mondo che si presentava come luogo di lotta permanente.

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento gli effetti di tali evoluzioni cominciavano a essere evidenti, a cominciare dalla perdita di forza della segregazione sessuale e dal crescente interesse delle giovani donne verso i nuovi strumenti culturali, inclusi la musica e la lettura. L'importante conseguenza dell'istruzione diffusa era lo spostamento in avanti dell'età considerata matura: la giovinezza diventava così un lungo periodo di formazione, il nuovo investimento strategico per le famiglie. Le rappresentazioni fotografiche degli interni domestici di quegli anni ritraggono le giovani ancora nubili e stabilmente nella famiglia di origine a un'età che in precedenza non sarebbe stata approvata, intente a suonare pianoforti, a leggere giornali e soprattutto romanzi nel salotto di casa. Se da un lato tali interessi, capaci di suscitare nuovi desideri emotivi e materiali, sogni di vivere vite diverse, intense, di amore e passione, entravano nelle trame dei romanzi come novità inquietanti (Tanpınar 1956, 449), dall'altro si osservava un'inedita soggettivazione delle giovani donne. La nuova generazione di uomini e donne desiderava incontrarsi non solo sul piano emotivo ma anche intellettuale. La narrativa non rimaneva immune dagli effetti di tali rivolgimenti; cominciava a emanciparsi dalle premure morali (*ahlak*) e politiche del periodo precedente per aprirsi non solo a nuove ricerche estetiche, ma anche a interrogativi sugli effetti del

consolidamento dei moderni rapporti capitalistici sulla vita domestica ottomana, sui figli, padri e madri.

L'affannarsi impotente sulla soglia della modernità dei giovani protagonisti di Halit Ziya Uşaklıgil (1865-1945) mostra i primi, affascinanti esempi di quanto detto; le loro storie tribolanti sono certamente incompatibili con la voce virile dei primi romanzi in lingua turca, quando la convinzione era quella di dover addomesticare e governare il moderno. Le famiglie rappresentate da Uşaklıgil sono nucleari: in esse vengono considerati e articolati i ruoli domestici di padre, madre e figli, e il punto di vista delle madri non sempre coincide con quello dei padri. Le madri, socialmente più vulnerabili, sono maggiormente inquiete di fronte alle incertezze economiche del tempo, risultano conservatrici, mentre i soggetti giovani di entrambi i sessi, malgrado l'inadeguatezza della loro preparazione, la mancanza di modelli a cui rifarsi e la scarsità di esperienze, sono profondamente attratti dal moderno.

Come ha intuito Nurdan Gürbilek analizzando due tra i più importanti romanzi di Uşaklıgil, *Mai ve Siyah* (Blu e Nero, 1897) e *Aşk-ı Memnu* (Amore proibito, 1899), le ingannevoli potenzialità del nuovo legato al patrimonio e al censo, accende sogni e desideri che però, all'atto pratico, rivelano la sostanziale inadeguatezza e impreparazione del soggetto, spingendolo a sentirsi incapace di nutrire desideri giusti, colpevolizzandolo al punto da percepire il proprio desiderio come uno sbandamento (Gürbilek 2012). Nella condizione di estrema vulnerabilità in cui si trova questa generazione, senza le certezze custodite dal vecchio padre, l'unica possibilità che rimane è placare il dolore della sconfitta. I figli condannati a rimanere eternamente infanti invocano la madre per lenire le ferite narcisistiche, le chiedono di accoglierli nel proprio seno, cullarli. Anche la madre è travolta dalla propria impotenza e inquietudine, oppure è catapultata a sua volta nei desideri e nelle fantasie suscitati dal moderno. Il nutrirsi reciproco delle penurie o degli incanti di madri e figli finisce con il creare un circolo vizioso e celare ulteriormente la necessità di misurarsi con la realtà. In *Aşk-ı Memnu*, un monumento alla ricerca della madre che consoli, che contenga, che ami, è manifesta l'impossibilità quasi ontologica delle madri di rispondere all'invocazione. Alla fine, l'autore sembra percepire le madri in conflitto con i figli, in alcuni casi come se fossero rancorose per non avere avuto l'occasione di vivere allo stesso modo in cui le figlie sembrano poter vivere. In *Aşk-ı Memnu* la madre di Nihal, morta giovanissima, chiama la propria creatura a sé nella tomba; la signora Firdevs, la madre di Bihter fanciulla inesperta, è talmente in preda alle proprie ambizioni irraggiungibili da mettersi in competizione con la figlia fino a causarne la morte. In *Mai ve Siyah*, il sogno di Ahmet Cemil di imparare a scrivere come i poeti francesi da cui è ammaliato, crolla

di fronte all'irraggiungibilità del moderno, caratterizzato com'è da un costante movimento che colloca il traguardo in un 'eterno futuro', e trasforma lo sforzo mimetico in un atto impotente (Gürbilek 2012) riducendo il suo soggetto all'effeminatezza (Somay 2014, 45). Le profonde ferite narcisistiche subite da Ahmet Cemil, condannato a rimanere un infante frustrato dalla propria inadeguatezza, dimostrano l'incolmabile ritardo del proprio contesto. Il potente veicolo utilizzato nel romanzo per portare Ahmet Cemil a tali dolorose consapevolezze è la madre vedova, insieme alla sorella abbandonata dal marito. Sono soggetti il cui mantenimento sarebbe stato, nell'ordine tradizionale, il compito di Ahmet Cemil; egli, infatti, considera lo stato di bisogno in cui si trova la madre, che costei gli rammenta costantemente, la fonte di un potente e perenne impedimento alla realizzazione del suo sogno. Allo stesso tempo è divorato dai sensi di colpa, al punto da trasformare i propri sogni in sentimenti di profonda vergogna (Koçak 2010). Ahmet Cemil troverà alla fine il grembo della madre ormai vecchia, quando a sua volta vinto dalla propria impotenza, perderà la linfa vitale. La coscienza infelice risultante dalla lotta tra fattori con radici e storicità diverse investe il Super-Ego, il narciso e l'Edipo. La sconfitta del Super-Ego, colpito dal conflitto tra l'ideale ispirato al moderno e il dovere inscritto nelle tradizioni, comporta la paralisi dell'Ego, crea una disgregazione nel mondo interiore, una scissione in cui la vittoria di una parte comporta l'inevitabile sconfitta dell'altra (Koçak 2010).

6 Madri condannate alla solitudine

Come abbiamo visto, sin dal periodo premoderno la figura della donna e della madre non riescono a combaciare: in età fertile, quando vive l'esperienza della maternità, la madre deve convincere il marito di essere completamente e unicamente dedita a lui, facendo veicolare da quest'ultimo il suo legame con il nascituro. La madre riapparirà, questa volta in relazione solo al figlio, quando questi entrerà in età da matrimonio, per poi dipendere da lui nel momento in cui dovesse rimanere vedova. La narrativa moderna rappresenta questa figura di donna e madre in un momento di trasformazione, quando il marito scompare e quando i figli cominciano per la prima volta a nutrire sogni tanto attraenti quanto pericolosi. I romanzi ci fanno trovare così madri incapaci di rispondere ai bisogni dei propri figli, la cui emancipazione non è più una questione di età e status civile ma dipende dalla realizzazione di sogni indecifrabili. Non riusciamo né a comprendere né, tanto meno, ad amare e approvare le madri rappresentate dai romanzi di questo periodo; esse sono esseri invecchiati, affranti, inquieti, comunque inabili a rafforzare l'emotività dei figli e delle figlie.

La generazione di poeti e romanzieri immediatamente successiva a quella di Uşaklıgil è la prima, nella letteratura moderna, a introdurre le figure di madri giovani, di figli non ancora giunti alla pubertà. Queste sono rappresentate come donne tristi, sole, che sognano bellezza e amore e condividono sia i loro sogni sia la loro tristezza con i propri bambini, per lo più maschi. Sono malate di tisi, condannate a morire di una malattia sinonimo di sensibilità frustrata. In un impero che si è arreso alla propria arretratezza, i loro mariti sono piegati di fronte a un mondo che dopo averli condannati a un'eterna infanzia, impone con sempre maggiore insistenza l'impiego della forza. Insieme allo spirito virile che lo aveva creato e reso grande, l'impero muore portandosi appresso le madri affettuose e sognanti dalla sensibilità ferita. I poeti del definitivo tramonto ottomano, Ahmet Haşim (1877-1933), Yahya Kemal Beyatlı (1884-1958), che condividono il profondo dolore della perdita prematura delle madri, ne fanno il fulcro delle proprie poetiche. Nell'immaginario dei moderni scrittori turco-ottomani l'Oriente, rappresentato dall'uomo conquistatore, modifica la propria raffigurazione; il rapporto tra le due civiltà (Oriente e Occidente) comincia a prendere le sembianze della coppia madre-figlio, nella quale l'Oriente impersona la madre morente e il figlio, condannato all'incompiutezza, incarna il desiderio dell'Occidente.

Questi poeti avevano compreso e profondamente amato la poesia francese simbolista e parnassiana, cercavano modi per comunicare con questo Occidente che percepivano sensibile, soffrivano la perdita dell'impero, dell'ottomanità, del calore di un modo di vivere e sentire che avevano scoperto nella condivisione infantile e adolescenziale con la madre. La madre/l'impero scompariva, l'Oriente ottomano soccombeva lasciando i figli con le loro ferite narcisistiche senza possibilità di guarigione, vulnerabili, condannati a un'eterna incompiutezza di fronte all'Occidente amato e desiderato.

7 Il nazionalismo e le madri

Alla stessa generazione apparteneva anche una nuova avanguardia politica, che avrebbe formato il movimento dei Giovani turchi per lottare contro Abdülhamid II, la sua tirannia e il suo modo di accomodare la modernità. Avrebbero elaborato, nel quadro di un'esaltata importanza dell'unità religiosa, linguistica e culturale, il nazionalismo, facendone la forza motrice della loro condotta per cercare di ottenere, una rivalse e recuperare la perduta forza nei confronti dell'Europa. Giovani di entrambi i sessi, nutriti da letture in sociologia, psicologia, filosofia, maturati riflettendo sugli interrogativi dell'epoca, condividevano la necessità di un nuovo futuro. Molti di loro, formati nelle accademie militari, disciplinati e determinati, si candidarono a guidare un nuovo processo storico.

Volevano una vita rinnovata in tutti i suoi aspetti, dalla lingua alla vita familiare, della quale Ziya Gökalp (1876-1924), all'indomani della Rivoluzione dei Giovani turchi del 1908, cominciò a formulare una veste teorica, ipotizzando una nuova società che fosse musulmana per lo spirito, turca per la cultura e occidentale per la civiltà, autentica e democratica, che permettesse alle donne di essere protagoniste accanto ai loro uomini. In tale modello di società praticamente tutto era da recuperare, inventare, importare ed elaborare. Se i maschi, favoriti dalle condizioni dell'epoca in cui la forza aveva riguadagnato centralità, sarebbero stati felici di ripristinare a sé la perduta autorità dei padri, le femmine non avevano un modello. Mai nella storia ottomana della comunità musulmana era esistita una generazione così distante dai genitori.

Nell'immaginario della narrativa nazionalista che veniva sviluppandosi, le giovani donne proruppero potenti portando con sé il loro impegno per una nuova esistenza futura. In questo contesto il lavoro di Halide Edip Adıvar (1884-1964), attivista e scrittrice schierata dalla parte delle donne, sarebbe stato di grande rilevanza. Una lettura attenta dei suoi romanzi ci restituisce la profondità della differenza di visione del moderno che giovani uomini e donne, impegnati nella stessa battaglia di emancipazione, avevano maturato.

Tra gli uomini sembra sia stata prevalente una percezione del moderno avvelenata dal revanscismo, come testimoniano le parole di Enver Pascià scritte nel 1911 in una lettera a un'amica tedesca: «La vostra civiltà è un veleno, ma di una specie che sveglia; dopo averlo preso non ci si vuole più addormentare. Gli occhi si possono chiudere solo per morire» (Enver Pascià cit. in Hanioglu 1989, 186). Sotto la loro leadership, il nuovo processo storico si aprì sulla base di una ristrutturazione del potere e dell'autorità maschile, sull'imperativo dell'inserimento della nuova nazione nella civiltà occidentale in posizione paritaria con le altre nazioni. La società nazionale, concepita come un corpo organico, si sarebbe strutturata sacrificando l'individuo in favore della comunità, della quale la famiglia era il primo nucleo.

Halide Edip Adıvar aveva esordito sulla scena intellettuale all'indomani della Rivoluzione del 1908, dapprima come giornalista, poi come romanziera, infine come intellettuale nazionalista. Diplomata al Collegio femminile delle missionarie protestanti americane a Istanbul, in tenerissima età rimase orfana di madre e crebbe secondo un dettato tradizionale presso i nonni, mentre riceveva un'istruzione moderna seguendo le disposizioni del padre progressista. In giovane età, quando l'adorato padre decise per la poligamia sposando una seconda moglie, le fu chiaro come la vita privata non fosse sempre coerente con le convinzioni culturali. Anni dopo, nelle sue memorie avrebbe scritto delle conseguenze psicologicamente devastanti di questa esperienza traumatica, non solo per le due donne, ma per ogni singolo membro della famiglia paterna. Credeva alla superiorità

di un ordine familiare monogamico di cui la donna, istruita e attiva, sarebbe stata la colonna portante. Le donne musulmane dovevano studiare, lavorare, essere autonome, scegliere i loro futuri mariti per amore e condivisione. Un sano focolaio domestico era l'elemento fondamentale di una sana società nazionale:

These high-minded and patriotic women understood that the reason why Anglo-Saxons occupy so lofty a moral position in the world's civilization is due to their sacred ideas of womanhood and home. These women have worked silently, but knowingly, bringing up liberal-minded sons and patriotic daughters, building honest hearths where real comradeship dwells, where a man is encouraged to go on in serving his country although that service means sometimes worse than death. (Halide Edip Adivar cit. in Donaldson Jenkins [1911] 2004)

Queste donne di sani principi e patriottiche hanno capito che la ragione per cui gli anglosassoni occupano una così elevata posizione morale nella civiltà mondiale è dovuta alle loro sacre idee di femminilità e di casa. Queste donne hanno lavorato in silenzio, ma consapevolmente, allevando figli di mentalità aperta e figlie patriottiche, edificando focolari onesti dove abita reale cameratismo, dove un uomo è incoraggiato a continuare a servire il proprio Paese anche se questo servizio significa a volte qualcosa di peggiore della morte. (Trad. dell'Autrice)

Sposò giovanissima un uomo che amava con grande passione e con il quale condivideva anche una ricca e articolata esperienza intellettuale, ma il matrimonio fu punteggiato dai tradimenti del marito che arrivò al punto di chiederle il consenso alla poligamia. Sostenitrice convinta della monogamia, dell'inviolabilità del nome e della casa, Halide Edip, madre di due figli, si ritrovò nel 1909 divorziata e con il cuore spezzato:

A believer in monogamy, in the inviolability of name and home, I felt it to be my duty to retire from what I had believed would be my home to the end of my life. [...] My foolish heart nearly broke. (Adivar Halide 1926, 310)

Credendo nella monogamia, nell'inviolabilità del nome e della casa, sentii il dovere di ritirarmi da quella che avevo creduto sarebbe stata la mia casa fino alla fine della mia vita. [...] Il mio sciocco cuore si era quasi spezzato. (Trad. dell'Autrice)

Il dolore del tradimento aprì una fase in cui nei suoi romanzi si chiedeva se la donna fosse condannata per l'eternità a scegliere tra la

maternità e l'amore passionale. La difficoltà insita nella riluttanza maschile ad abbandonare i tradizionali privilegi che permettevano agli uomini di sminuire le donne, di non permettere loro alcuna autonomia, danneggiando in partenza la costruzione di moderne famiglie nucleari, era il fulcro centrale delle sue riflessioni. Pubblicati nel periodo tra il 1909, anno del divorzio, e il 1912-13, quando le devastanti guerre balcaniche l'avrebbero condotta all'inizio della militanza politica, *Raik'in annesi* (La madre di Raik, 1909), *Seviyye Talip* (Seviyye Talip, 1910), *Handan* (Handan, 1912) sono tutti dedicati a tali interrogativi e, con evidenti tratti autobiografici, narrano di sentimenti intimi di donne tradite, di uomini persi nell'amore, di madri abbandonate (Adak 2004).

L'approdo al nazionalismo di Halide Edip era corredato dalla convinzione che al di là delle esperienze personali, non solo l'emancipazione delle donne, ma anche la costruzione di famiglie nuove a cui affidare la cura delle nuove generazioni devote alla nazione, potevano realizzarsi solo con il convinto appoggio degli uomini uniti in una forte organizzazione politica. Lavorò a stretto contatto con Ziya Gökalp, al punto da guadagnarsi l'appellativo 'The Mother of the Turk' (Adak 2003, 510). Il suo romanzo-pamphlet, *Yeni Turan* (Nuova Turan, 1912), narrò del casto amore dei suoi protagonisti, descrisse la loro comune lotta per realizzare una chimerica società democratica e paritaria, l'incrollabile fede dell'eroina in tale società che avrebbe permesso alle donne di studiare e lavorare, avere diritti politici, di essere non più decoro delle loro case e sogni d'amore dei loro uomini, ma laboriosi elementi della società (Sönmez 1973, 98-101).

Per assumersi la metaforica maternità della nazione nascente si allontanava di nuovo dalla sua maternità reale; nel 1920 scelse di raggiungere le forze nazionaliste, radunate ad Ankara intorno a Mustafa Kemal, avendo mandato i suoi due figli appena adolescenti a studiare negli USA. Quella separazione sarebbe durata ben nove anni, durante i quali avrebbe partecipato alla guerra come un soldato senza badare ai propri sentimenti materni, creando madri che, come lei, avrebbero cullato la nazione al posto dei propri figli, donne identificate con la nazione come nei romanzi *Ateşten Gömlek* (Camicia di fuoco, 1922), *Vurun Kahpeye* (Colpite la meretrice, 1926), *Zeyno'nun oğlu* (Il figlio di Zeyno, 1928).

Il nazionalismo repubblicano si pose come l'altro rispetto alle elaborazioni culturali della modernità di inizio Novecento nella capitale ottomana; ignorò la nostalgia della madre degli individui sconfitti, il contributo delle donne, mogli, madri, intellettuali nel concepire una nazione moderna; le volle sottomesse, senza voce.

La nazione repubblicana fu narrata come opera esclusiva del genio di Mustafa Kemal Atatürk, il solitario padre che aveva dato vita, senza concorso di una madre, a una comunità nazionale, per affidare ai figli (maschi) la sua difesa, continuità e benessere.

Lo Stato nazionale, fondato su principi laici, impostò la propria autorità su una lunga e dolorosa rielaborazione della famiglia e delle sue dinamiche interne, volte a estendere i principi di fiducia e di fedeltà domestica alla comunità nazionale e allo Stato stesso. Di questo argomento, che necessita di una trattazione dedicata, spero di occuparmi in un prossimo studio.

Bibliografia

- Adak, H. (2003). «National Myths and Self-Narrations: Mustafa Kemal's *Nutuk* and Halide Edib's *Memoirs* and *The Turkish Ordeal*». *The South Atlantic Quarterly*, 102(2-3), 509-27.
- Adak, H. (2004). «Otobiyografik benliğin çok-karakterliliği Halide Edib'in ilk romanlarında toplumsal cinsiyet» (La multi-caratterialità dell'io autobiografico. Il genere nei primi romanzi di Halide Edib). Irzık, S.; Parla, J. (eds), *Kadınlar Dile Düşünce: Edebiyat ve Toplumsal Cinsiyet* (Quando le donne diventano oggetto di pettegolezzo: Letteratura e Genere). İstanbul: İletişim.
- Adivar Halide, E. (1926). *Memoirs of Halide Edib*. London: Century Company.
- Chodorow, N.J. [1978] (1999). *The Reproduction of Mothering: Psychoanalysis and the Sociology of Gender*. Berkeley: University of California Press.
- Çoban Seda, B. (2012). *Tanzimat'tan Servet-i Fünûn'a Anneliğin Kaybı Ve Çocuksuzluk* (Da Tanzimat a Servet-i Funun la perdita della maternità e assenza dei figli) [Türk Edebiyatı Bölümü Doktora tezi Bilkent]. Ankara: Bilkent University.
- Delaney, C. (1991). *The Seed and the Soil: Gender and Cosmology in Turkish Village Society*. Berkeley; Los Angeles: University of California Press.
- Deringil, S. (1998). *The Well-Protected Domains: Ideology and the Legitimation of Power in the Ottoman Empire, 1876-1909*. London: I.B. Tauris.
- Donaldson Jenkins, H. [1911] (2004). *Behind Turkish Lattices: The Story of a Turkish Woman's Life*. Piscataway, NJ: Gorgias Press.
- Giladi, A. (2014). «Islamic Views on Birth and Motherhood». Giladi, A., *Muslim Midwives: The Craft of Birthing in the Premodern Middle East*. Cambridge: Cambridge University Press, 18-56. <https://doi.org/10.1017/CBO9781107286238.002>.
- Gürbilek, N. (2012). *Kör Ayna, Kayıp Şark. Edebiyat ve Endişe* (Specchio cieco, Oriente perso. Letteratura e tormento). İstanbul: Metis.
- Hanioğlu, M. Şükrü (1989). *Kendi mektuplarında Enver Paşa* (Nelle sue lettere Enver Pasa). İstanbul: Der Yayınları.
- Hanioğlu, M. Şükrü (2005). «Blueprints for a Future Society: The Ottoman Materialists on Science, Religion, and Art». Özdalga, E. (ed.), *Late Ottoman Society: The Intellectual Legacy*. London: Routledge, 27-116.
- Irigaray, L. (1992). *Io, tu, noi. Per una cultura della differenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Kaplan, E.A. (1992). *Motherhood and Representation: The Mother in Popular Culture and Melodrama*. London; New York: Routledge.
- Kaplan, Z. (2021). *19. Yüzyıl Türk Romanında Annelik Olgusu (1870-1900)* (Il fenomeno della maternità nei romanzi del XIX secolo (1870-1900) [Erciyes Üniversitesi Sosyal Bilimler Enstitüsü Türk Dili Ve Edebiyatı Anabilim Dalı Doktora Tezi]. Kayseri: Erciyes Üniversitesi.

- Koçak, O. (2010). «Westernisation Against the West’: Cultural Politics in the Early Turkish Republic». Kerem Öktem, C.; Kerslake, J.; Robins, P. (eds), *Turkey’s Engagement with Modernity: Conflict and Change in the Twentieth Century*. London: Palgrave Macmillan, 305-22.
- Kristova, J. (1985). «Stabat Mater». *Poetics Today*, 6(1-2), 133-52.
- Saraçgil, A. (2001). *Il Maschio Camaleonte. Strutture patriarcali nell’Impero ottomano e nella Turchia moderna*. Milano: Bruno Mondadori.
- Saraçoğlu, M.S. (2006). «Reality with a Moral Twist: Ahmet Midhat’s Müşahedat as an Image of an Ideal Ottoman Society». *Critique: Critical Middle Eastern Studies*, 15(1), 29-47.
- Selim, D. (1998). *The Well-Protected Domains: Ideology and the Legitimation of Power in the Ottoman Empire 1876-1909*. London: Tauris.
- Somay, B. (2014). *The Psychopolitics of the Oriental Father: Between Omnipotence and Emasculation*. London: Palgrave Macmillan.
- Sönmez, E. (1973). «The Novelist Halide Edib Adivar and Turkish Feminism». *Die Welt des Islams*, 14(1-4), 81-115. <http://www.jstor.org/stable/1570025>.
- Şen Sönmez, Ü. (2013). «Tanzimat Romanında Anne» (La madre nel romanzo di Tanzimat). *Turkish Studies*, 8(13), 1451-61.
- Tanpınar, A.H. (1956). *XIX Asır Türk Edebiyatı Tarihi* (La storia della letteratura turca del XIX secolo). İstanbul: İbrahim Horoz Basımevi.
- Yılmaz, G.; Zachs, F. (eds) (2021). *Children and Childhood in the Ottoman Empire: From the 15th to the 20th Century*. Edinburgh: Edinburgh University Press.